

# STUDI TASSIANI

Anno XLIV - 1996 - N. 44

## SOMMARIO

	pag.
G. BALDASSARRI, <i>Per Lanfranco Caretti</i>	7-13
SAGGI E STUDI	
S. BOZZOLA, <i>La sintassi del periodo dei «Dialoghi» del Tasso e la tradizione della prosa dialogica cinquecentesca</i>	15-71
A. AFRIBO, «Il senso che sta largamente sospeso». <i>Appunti su Tasso e la «gravitas» nel Cinquecento</i>	73-109
S. PRANDI, <i>Le citazioni poetiche nei «Dialoghi» di T. Tasso</i>	111-134
MISCELLANEA	
M. COLANINNO, <i>Gli echi del precipizio. Il mito di Fetonte nelle «Rime» di Tasso</i>	135-146
N. BIANCHI, <i>Il postillato laurenziano Acquisti e Doni 228, ultima fatica di Torquato Tasso esegeta di Dante</i>	147-179
D. FOLTRAN, <i>Il «Boemondo» di G. L. Sempronio</i>	181-211
E. GENNARO, <i>Il mito tassiano nel Settecento. I. Il dibattito critico</i>	213-229
RECENSIONI	
B. TASSO, <i>Rime</i> (S. Albonico), p. 231 - C. SCARPATI, <i>Tasso, i classici e i moderni</i> (E. Selmi), p. 237 - T. TASSO, <i>Il Conte ovvero de l'imprese</i> (G. Baldassarri), p. 243 - G. JORI, <i>Le forme della creazione</i> (V. De Maldé), p. 250	
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA DEGLI STUDI TASSIANI (1992-1993) (a cura di L. CARPANÉ)	257-308
NOTIZIARIO	
<i>Assegnazione del Premio Tasso 1996</i>	309-321
SEGNALAZIONI	
	323-373
ADDENDA ET CORRIGENDA	
ALTRE TESTIMONIANZE SUL «MONDO CREATO», p. 375 - ANCORA SU GREGORIO DI NAZIANZO, p. 381 - NOTIZIE DI POSTILLATI TASSIANI, p. 383 - «STELLE» O «STILLE»? , p. 393	
CONVEGNI E INCONTRI DI STUDIO	397-423
<i>Indice delle annate 1984-1995</i> (a cura di L. CARPANÉ)	425-457
<i>Statuto. Regolamento. Biblioteca del «Centro di Studi Tassiani»</i>	459-467
<i>Norme per i collaboratori</i>	471-472

## BERGOMUM

Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo

Anno XCI - 1996 - n. 4 (ottobre-dicembre)

Direttore: Giulio Orazio Bravi

Amministrazione: Giacomo Gavazzi

Pubblicazione trimestrale: ISSN 0005-8955

Pubblicità inferiore al 70%

Casa Editrice e Tipografia Secomandi - Bergamo

Il quarto fascicolo di ogni anno esce come *STUDI TASSIANI*, a cura del Centro di Studi Tassiani di Bergamo.

Modalità di abbonamento:

Per l'abbonamento (prima associazione o rinnovo) si prega di far uso del C.C.P. 11312246 intestato a: Amministrazione *BERGOMUM* Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai - Piazza Vecchia, 15 - 24129 Bergamo.

Si può anche utilizzare un vaglia postale intestato a: Civica Biblioteca Angelo Mai - Piazza Vecchia, 15 - 24129 Bergamo; la quota d'abbonamento può anche essere versata personalmente all'Ufficio segreteria della Biblioteca. Per ulteriori informazioni tel. 035-39.94.30-1; fax 035-24.06.55.

Abbonamento annuo: L. 40.000 Italia L. 80.000 estero

Un numero corrente: L. 20.000 Italia L. 30.000 estero

Un numero arretrato: L. 30.000 Italia L. 40.000 estero

L'abbonamento annuo a *BERGOMUM* dà diritto a ricevere i quattro fascicoli della rivista, compreso il quarto dedicato a *STUDI TASSIANI*.

Per chi volesse abbonarsi solo al fascicolo *STUDI TASSIANI*, l'abbonamento è di L. 20.000 per l'Italia e di L. 40.000 per l'estero; un numero corrente L. 20.000 per l'Italia e L. 30.000 per l'estero; un numero arretrato L. 30.000 per l'Italia e L. 40.000 per l'estero. Anche in questo caso si prega di far uso del C.C.P. 11312246 intestato a: Amministrazione *STUDI TASSIANI*, Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai - Piazza Vecchia, 15 - 24129 Bergamo.

CENTRO DI STUDI TASSIANI - BERGAMO



## PREMIO TASSO 1998

Il Centro di Studi Tassiani di Bergamo bandisce per l'anno 1998 un premio di lire *due milioni* al primo classificato e di *un milione* al secondo classificato da assegnarsi a studi critici o storici o a contributi linguistici e filologici sulle opere del Tasso.

I contributi, che devono avere carattere di originalità e di rigore scientifico, ed essere inediti, devono avere un'estensione non inferiore alle quindici e non superiore alle cinquanta cartelle dattiloscritte.

I dattiloscritti dei saggi, in quattro copie, e le eventuali fotografie dei documenti (in copia unica) vanno inviati al

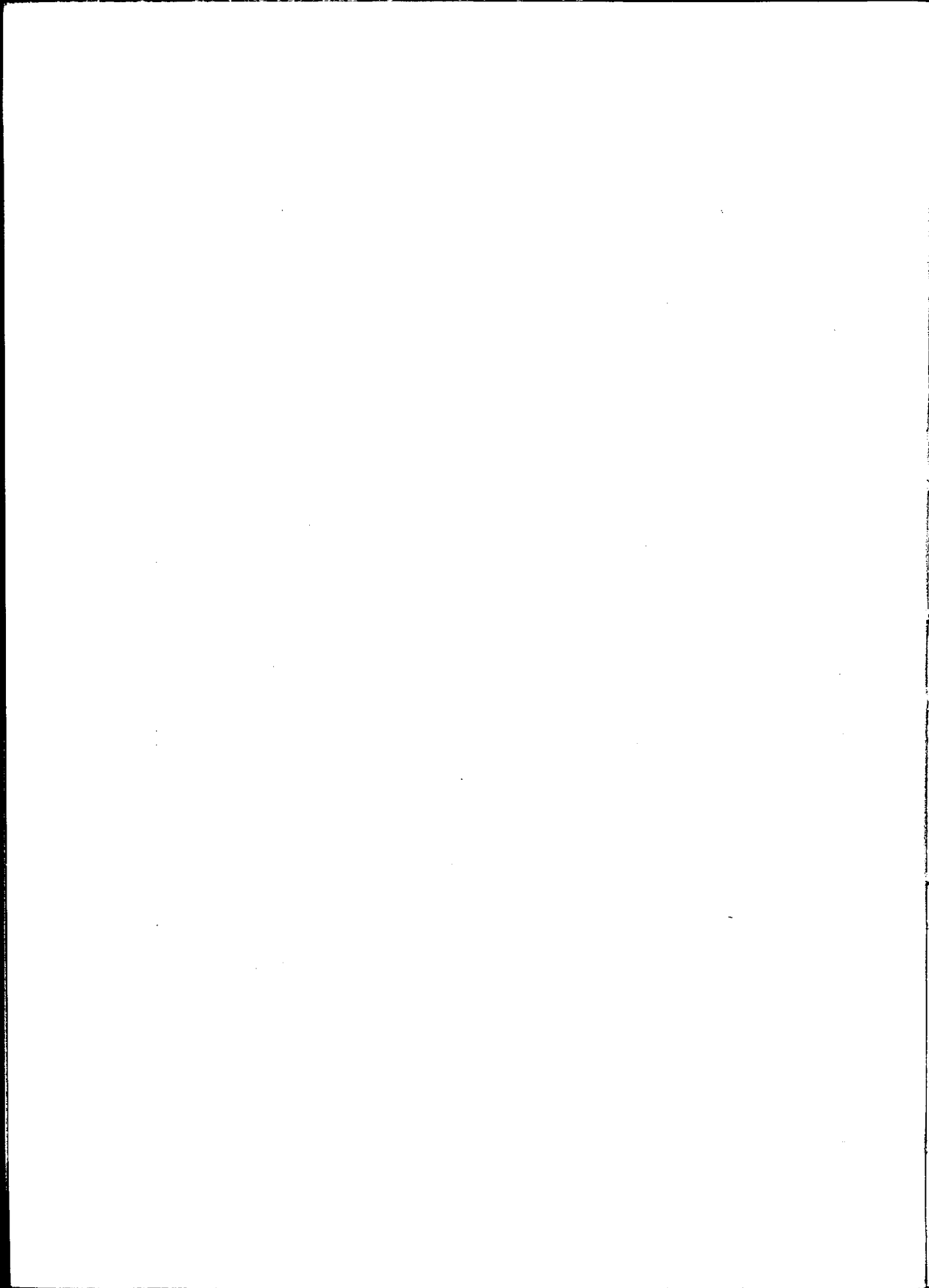
**"Centro di Studi Tassiani"**  
**presso la Civica Biblioteca di Bergamo**  
**entro il 30 gennaio 1998**

I saggi premiati saranno pubblicati in "Studi Tassiani"

Le copie dei saggi inviate per la partecipazione al premio non verranno restituite.

(Il bando del Premio Tasso viene diffuso come di consueto anche mediante avviso a parte).

Indirizzo per l'invio dei dattiloscritti:  
Centro di Studi Tassiani, presso Biblioteca Civica "A. Mai"  
Piazza Vecchia 15, 24129 BERGAMO - Tel. 035-399.430/431



## P R E M E S S A

*Molte le novità di questo numero di «Studi Tassiani», destinate a rendere più funzionale l'impianto e la fruizione della nostra rivista. Riacquistano spazio e dignità autonoma le recensioni, secondo una tradizione interrottasi purtroppo parecchi anni fa; anche la rubrica delle Segnalazioni, dal canto suo, pur mantenendo un'impostazione di carattere prevalentemente espositivo, guadagna in ampiezza, mentre al Notiziario è d'ora in poi affidata la funzione - oltre che di fornire come di consueto ragguagli su manifestazioni ed eventi, articoli giornalistici, occorrenze dei Tasso in studi e libri di altra impostazione generale - di dar conto in breve di contributi anche specificamente tassiani di minore estensione. Dal canto suo, la consueta Rassegna bibliografica, stante anche la disponibilità di nuovi strumenti di lavoro nel campo dell'italianistica, si fa più essenziale, rinunciando a ogni indugio descrittivo, pur mantenendo per quanto possibile la massima completezza informativa. Infine, alla rubrica dei Convegni e incontri di studio messa in essere a partire dall'annata scorsa, e fitta anche stavolta di dettagliate rassegne di importanti eventi tassiani in occasione del centenario, se ne accompagna una nuova, destinata ad accogliere contributi puntuali su questioni magari minime, ma non trascurabili: che vorrebbe, al rigore documentario, accostare il vantaggio di una stringatezza espositiva che mantenga questi interventi al di sotto della soglia minima considerata comunemente necessaria, in termini anche puramente quantitativi, per poter concorrere alla dignità di «saggio», e persino di «nota». Da segnalare infine (ma si tratta in questo caso di un aggiornamento periodico) l'indice delle annate 1985-1995.*

*La più ampia sezione dei Saggi e studi è questa volta dedicata per intero, con coerenza significativa, alla prosa tassiana. I contributi di minore estensione della Miscellanea esplorano invece settori diversi, e tutti caratteristici comunque dell'attuale stagione della ricerca, dalle Rime ai «postillati» ai fenomeni complessi della ricezione del Tasso nel corso dei secoli.*

CLAUDIO SCARPATI, *Tasso, i classici e i moderni*, Padova, Antenore, 1995, pp. 182.

Il volume raccoglie tre saggi, due apparsi, in parte, su «Aevum» (1983) e nella miscellanea *Medioevo e Latinità in memoria di Ezio Franceschini* (Milano, Vita e pensiero, 1993), d'interesse per la *Liberata* e l'*Aminta*, il terzo, inedito, frutto delle ultime ricerche dello studioso sul genere tragico (non vanno dimenticate, in prospettiva, le sue pagine esemplari, del 1987, sul Torelli e sul Venier), dove si riannodano le ragioni filologiche, culturali e retoriche su cui venne crescendo l'invenzione della tragedia tassiana, fra *Galealto* e *Torrismondo*. Forte di una frequentazione più che ventennale dell'opera del Tasso, indagata, e ancora in tempi di cauta apertura alle poetiche aristoteliche cinquecentesche, nel fitto intreccio fra i modi dell'autocoscienza critica del poeta, dei suoi ripensamenti sui testi capitali della retorica cinquecentesca, e lo scrittoio creativo e rielaborativo, lo Scarpati dà prova, ancora una volta, di quel rigore metodologico con cui abbina, sapientemente, la storia dei testi con la storia delle idee. La prospettiva unitaria che ispira i tre saggi intende mostrarci il volto, forse più nascosto, di un Tasso tessitore di tradizioni che, con supremo gesto umanistico, riassume «i vertici delle letterature antiche e di quella volgare»: in una galleria di *auctores* che fa interagire i grandi classici con i moderni (Dante, Petrarca) e li rivisita nella loro valenza di archetipi generativi di una mitografia letteraria cinquecentesca di originalissima sintesi. Un Tasso fruitore dei classici, antichi e nuovi, che il critico ponderatamente rilegge «all'interno del moto umanistico», come chi ne valorizza, al massimo grado, le «potenzialità latenti», le compendia, fors'anche le conclude, ponendosi d'abbrivo a quelle modalità «neo-classiche» al cui confronto gli incerti esperimenti «classicheggianti» dei contemporanei appariranno fatalmente attardati nel recupero archeologico.

Come documenta il primo saggio (*Geometrie petrarchesche nella «Liberata»*), la «messa in forma narrativa» della lingua e dei miti poetici del *Canzoniere* e dei *Trionfi* trascende le ragioni di un puro fatto di stile, perché mostra di agire sulla struttura generativa profonda della *Liberata*, sorretta da geometrie petrarchesche che costituiscono lo schema e i modi con cui Tasso cercò di risolvere il nodo intricato dei rapporti dell'«uno» con il «molteplice», dando consistenza alla dialettica dei contrari e recuperando alla linearità del narrato, dell'«impresa santa», quelle «forze di disgiunzione e di reciprocità» di cui si alimenta il mondo poetico dell'autore e la «varietà» del poema. Resa originalissima ed epica di un'eredità petrarchesca imprescindibile, chiamata a colmare il vuoto strutturale creatosi con il rifiuto tassiano della forma-intreccio cavalleresca. Nella ricerca di un'ar-

chitettura del poema che si giustifichi *iuxta propria principia*, con categorie tutte cinquecentesche, senza anacronistiche intrusioni narratologiche, lo Scarpati riconosce al modello petrarchesco, ripreso nella costruzione della *Gerusalemme* con processi di accrescimento e di espansione delle potenzialità narrative non sfruttate dal Petrarca, l'agente primo di quel timbro «moderno» della *Liberata*, con cui rinnovare le forme antiche dell'epica alle quali veniva rifacendosi l'invenzione tassiana. L'esemplarità petrarchesca, nei modi della sua «duplicità», delle polarità antitetiche alla ricerca di un'armonia unificante - modi assunti dal Tasso con un valore d'incidenza ontologica - plasmerebbe, per lo studioso, la direzione del groviglio psicologico, dell'altro «viaggio» del poema che interseca e varia l'unità spazio-temporale della «conquista». Con una rilettura complessiva dell'opera d'indubbio fascino, lo Scarpati indaga e ricostruisce il diagramma strutturale con cui il «vario», il «molteplice», l'«episodico» vengono annodandosi allo sviluppo dell'azione principale; ne risulta la rilevanza delle storie di Erminia ed Armida che sommuovono l'asse «lineare» del testo, dispiegandosi, rispettivamente, nei due blocchi dei cc. VI-XIX e IV-XX, con uno schema al cui centro si dispone il «sacrificio di Clorinda». Così come merita un'attenta riconsiderazione l'intreccio fra Petrarca, Dante e Virgilio che lo studioso illustra a partire dal XIV canto, dove la riscrittura del «classico» presta soccorso al poeta per ovviare alla crisi latente nel personaggio e nella vicenda di Armida, «materia da romanzo», al limite dell'effrazione verso il cavalleresco. Il dialogo con il IV libro dell'*Eneide*, fittissimo nel XVI canto dell'abbandono di Armida, agirebbe da ancoraggio a un ordine epico, di risoluzione per l'*impasse* narrativa tassiana.

Il secondo contributo, in linea con la tesi di fondo del volume, individua nella favola ovidiana di Piramo e Tisbe (*Metam.* IV 55-166) il nucleo genetico classico che suggerì all'autore lo schema simbolico dell'*Aminta*. Lo studioso la interpreta come una «favola di reciprocità» fra i due itinerari psicologici inversi di Aminta e Silvia, entrambi coinvolti in una sorta di personale «romanzo di formazione», di educazione agli affetti, il cui esito è la conquista di una misura oblativa dell'amore, di una realtà adulta dei sentimenti, raggiunta per l'uno, con la riscoperta della pudicizia, a temperamento del fondo oscuro, istintuale e predatorio, dell'*eros*; per l'altra, con la nascita ad una pietà amorosa di freno alla sua ritrosia venatoria e asociale che, senza la compassione, degenererebbe in crudeltà. In un tale disegno, la duplice falsa morte dei protagonisti agirebbe da catarsi simbolica: strumento di un'autocoscienza che risolve il conflitto aperto nel testo fra *cupido* e *pudicitia*, secondo una sequenza narrativo-allegorica che lo studioso ipotizza ispirata dal modello dei *Trionfi*, ossia

dalla prima sezione del poemetto petrarchesco. Un testo - si ricorda - suggestivamente recuperato dallo Scarpati anche per la genesi «letteraria» della *Liberata*. La riscrittura del «classico» nel «moderno», se si rivela per l'*Aminta* parte in causa di un investimento filosofico che nobilita i tratti umili del genere pastorale, ci illustra altresì i modi peculiari con cui il Tasso veniva attingendo all'antico, in un dialogo metaletterario e additivo dei grandi padri delle due tradizioni, classica e volgare. Un dialogo che sta alla radice delle sue scelte poetiche, affiorando visibilmente in quel 1573, «anno centrale» - come ebbe già a suggerire il Caretti - della storia tassiana, per l'incrocio di istanze inventive fra i tre generi della produzione dell'autore: avvio della favola amintea; possibile genesi della *Tragedia non finita*; composizione dei canti del travimento di Rinaldo. Ovidio, Virgilio, Sofocle per il *Galealto*, in concorrenza con una pluralità di altre fonti, che ben si documentano nell'ultimo saggio del volume, coesistono sullo scrittoio del Tasso, in questa felice stagione creativa, dove il classico è archetipo che trascende le ragioni strumentali dell'*imitatio-aemulatio* per farsi «cespite» vitalissimo degli interrogativi antropologici che animano al fondo la ricerca tassiana, nel penoso dilemma fra libertà e necessità, colpa e destino. L'individuazione di una genesi ovidiana dell'*Aminta*, che circoscrive nel testo un nucleo narrativo latentemente tragico, è la premessa che induce lo Scarpati a rileggere il noto coro del I atto in una luce diversa da quella assegnatagli dalla tradizione e in un gioco di contrappunti con i cc. XIV (ott. 57-72) e XV (ott. 55-56) della *Liberata*, dove ricorre il mito aureo aminteo in figura di un «immanentismo naturalistico», qui identificato, *tout court*, con la legge del piacere, in contrasto con la verità morale del poema. Ma anche nell'*Aminta* il messaggio del coro, l'aforistica sentenza «aurea» del «s'ei piace, ei lice», sembra allo studioso doversi leggere non come «tesi» programmatica di una libertà naturale ed erotica, celebrata nel registro ambiguo di un *masque* cortigiano, ma come «ipotesi» edenica da fruirsi in una «chiave antifrastica» rispetto alla *fabula*, che ne invalida i presupposti nella vicenda affettiva dei protagonisti, umanamente credibile e storicamente evolutiva, di quella storia simbolica di amore e morte, che è un *primum* psicologico del verosimile tassiano. Per quanto l'«ipotesi edenica» conservi tutta la pregnanza di un momento ineludibile nel vagheggiamento tassiano di una condizione naturalistica di spontanea e innocente affermazione individuale, non corrotta dalla norma sociale, tuttavia, nel suo sviluppo, la pastorale si prospetta già come problematica smentita di una libertà naturale non interlocutoria in virtù della nascita di una coscienza interiorizzata della legge, limite necessario all'evolversi dei rapporti umani, di cui la raggiunta «reciprocità» amorosa di Aminta e

Silvia diverrebbe esemplare rispecchiamento. La convincente rilettura dello Scarpati vanifica, in tal senso, l'idea perseguita dalla critica di un'alterità culturale dell'*Aminta*, di un sogno idillico di sospensione evasiva rispetto alla stagione 'grave' del poema, e ripropone in tutta la sua complessità il legame fra pastorale, *Liberata* e *Torrismondo*.

Con fine *esprit* il saggio arrega a conclusione la testimonianza di due autorevoli lettori dell'*Aminta*: Cesare Cremonini e Battista Guarini, la cui riscrittura del coro aminteo, messa in opera rispettivamente nelle *Pompe Funebri* e nel più noto IV coro del *Pastor Fido*, illustra i modi della ricezione presso i contemporanei del significato e del destino del messaggio «aureo» tassiano; modi che sembrerebbero avvalorare l'idea dello Scarpati di una non programmaticità del I coro o di una critica tassiana alla regressione edenica, postulata in apertura, ma disdetta nell'esito simbolico della *fabula*. Al Guarini, che è voce autorevole per l'interrogativo esegetico discusso, lo Scarpati dedica alcune pagine di puntualizzazione del dialogo fra *Pastor Fido* e *Aminta*, completando il discorso già avviato in un contributo del 1985 (*Studi sul Cinquecento*), esemplare nella messa a fuoco di alcuni nodi problematici dell'officina retorica guariniana. Il rapporto fra le due pastorali, pur fra i *loci* critici più frequentati, attende tuttora un più attento scrutinio che esamini i modi propri dell'emulazione guariniana, dei fenomeni di rifrazione culturale e d'intertestualità fra le due opere. Piace, quindi, la proposta dello Scarpati di un *Pastor Fido* da rileggere anche come «interpretazione» dell'*Aminta*, non sclerotizzato, rispetto ai suoi rapporti con la pastorale tassiana, nel tradizionale parallelo d'obbligo fra amore e onore; «interpretazione» che mostrerebbe di cogliere alcuni nodi cruciali dell'ambivalenza strutturale e culturale amintea e di cercarvi una risoluzione. Una certa idea vulgata di un Guarini artificioso imitatore dell'*Aminta*, che ne scompone e ricomponne il modulo narrativo, moltiplicandone l'intreccio e appiattendone la problematicità dei contenuti nell'esito moralizzante, è, forse, l'impressione di superficie che si ricava dal confronto fra i due testi, ma di certo non soddisfa le ragioni del complesso progetto guariniano e della riscrittura in chiave *tragicomica* di un originario nucleo pastorale, ripensato in gara con il modello tassiano. Lo stesso Scarpati ci ricorda come il *Pastor Fido* attivi una traccia simbolica ripresa dal mito di Edipo, in un riuso che lo adatta a una moderna «favola di 'salvazione'»: ambizioso tentativo di competere, forse, con il modello dell'*Aminta* ampliandone l'orizzonte in direzione della *Liberata*, in una ricerca di consonanze allegoriche con l'archetipo soterico del poema. Ma qui il discorso si farebbe sin troppo lungo, e potrà essere meglio sviluppato in altra sede. Dal canto suo, intanto, lo Scarpati conclude questo secondo saggio con l'ipotesi di un Tasso perplesso e critico



nei confronti dell'insolito *mélange* guariniano. Che egli avesse potuto leggere il manoscritto del *Pastor Fido*, forse ancora a Sant'Anna, di certo prima di concludere la revisione del *Torrismondo*, non c'è da dubitarne - sostiene lo studioso - date le comuni relazioni con il Gonzaga. Perciò non sembrerebbe al critico da doversi intendere solo come suggestiva coincidenza l'intreccio di fatti che indussero il Guarini, nel 1586, a sollecitare il Salviati, nell'acme della polemica antitassiana, per la revisione del *Pastor Fido*, e il Tasso a intensificare il lavoro sulla tragedia, con correzioni che venivano asportando, significativamente, «ogni residuo cristianeggiante» del testo, nella ricerca di un dramma - come si dirà in seguito - «filologicamente tragico» e classico.

Nell'ultimo saggio, fortemente coeso con il precedente, lo studioso traccia infatti un quadro dettagliato delle intenzioni che guidarono il Tasso, uscito da Sant'Anna, nel lavoro di ripresa e di rifacimento dell'abbozzo della *Tragedia non finita*, radiografandone puntigliosamente i processi di restauro drammatico e stilistico che, dopo tredici anni, in una stagione di ritrovata alacrità inventiva, portarono a rapida conclusione il progetto tragico nel rinnovato dramma di *Torrismondo*. Dalla puntualizzazione d'obbligo, per l'insistenza critica sul terreno dei raffronti con la *Canace*, dei modi con cui il maturo poeta veniva recidendo drasticamente il cordone di collegamento con la tragedia speroniana, a partire dall'eliminazione del presagio e dei motivi incestuosi del sogno di Alvida, il saggio spazia a vari livelli in un'officina tragica tassiana perlustrata nel fitto intreccio di ragioni teoriche e di soluzioni espressive. Si tratta di scelte aggiornatissime, tutt'altro che specchio di un declino psicologico dell'autore, frutto, invece, di una «padronanza assoluta» del proprio mondo poetico, e tributarie (nell'elezione di una natura stilistica della tragedia all'insegna della «maniera grande») tanto del timbro «magnifico» sperimentato nell'epica quanto delle sonorità liriche apprese dalla versificazione «grave» del Casa. Come ben illustra il critico con un fondato e ampio confronto redazionale, il *Torrismondo*, al termine di un'imponente operazione di rassettatura e conclusione dell'abbozzo, darà prova di un *restyling* tragico che decolora i modi familiari o troppo ornati e liricamente leziosi del primo esperimento, bloccando le escursioni comiche del testo, le cadute in direzione dello stile «pedestre» dei suoi precursori - Trissino, come Speroni e Giraldi -; segno di quel diletterismo su cui il Tasso interverrà con mano robusta, conferendo un'impronta continua di tono aulico, propria del «magnifico» eroico. Ma la revisione stilistica, la sorvegliata qualità dell'*elocutio* cui approda il *Torrismondo*, è la conquista ultima di un controllo difficile, raggiunto su una materia arroventata dagli inquietanti interrogativi drammatici che il Tasso maturo si pone rispetto al destino della tragedia moderna: autoco-

scienza critica che lievita in un dialogo più serrato con gli archetipi classici, dove accanto a Sofocle cresce la presenza di un mondo euripideo di eroi sventurati, perseguito anche nella finezza dialettica dei suoi ἀγῶνες λόγοι, che prestano voce - ad esempio - alle argomentazioni di Rosmonda o alla *conquestio* elegiaca sull'infelicità umana, nel cui ambito - per lo Scarpati - va, presumibilmente, recuperato lo stesso discusso ultimo coro del *Torrismondo*. È un ripensamento che, a partire dagli antichi, rilancia le forme di un tragico rigorosamente classico nel registro di una moderna tragedia della responsabilità e della colpa. Punto d'arrivo di una chiarificazione d'intenti, alla cui spalle, ancora una volta, lo studioso pone, con comprovati argomenti, il riannodato dialogo con il commento del Vettori: un Vettori nuovamente filtrato nell'intreccio di questioni che venivano dipanandosi nello scrittoio dei *Discorsi del poema eroico*. *Locus* cruciale, per il rifacimento tassiano, quello del cap. XIV della *Poetica*, dove l'esegeta veniva affermando l'illegittimità del «nefarium», del «consceleratum» per un autentico spirito tragico. Con la guida del Vettori, Tasso dovette, quindi, intervenire sull'abbozzo di Galealto, decolorando la «tintura delittuosa», la scelleratezza del connubio dei protagonisti, di cui oscura anche gli aspetti fraudolenti nel contegno di Torrismondo, mentre ai caratteri di colpevolezza del congiungimento amoroso sostituisce un nuovo ordine tragico, di ripresa del concetto dell'«impius amor» virgiliano, del combattimento passionale, rimeditato, di nuovo, sull'archetipo del IV libro dell'*Eneide*, con una riscrittura che allusivamente s'intreccia con i miti romanzi della *fole amor* di Tristano, mascherata, depistata dalla pronunciata *damnatio* tassiana contro i «sogni» arturiani. Ne sarebbe eco, per lo studioso, la «spada nel letto» di Alvida («ancor pungente ferro, / che nel letto divide») che, nell'esordio della tragedia, suggerisce la memoria di una tradizione di amori fatali e infelici, qui richiamata quale filo rosso di un rassetto testuale delle dinamiche della responsabilità e della colpa dei protagonisti. Esito di questo processo sarebbe il progressivo oscuramento del tema dell'incesto, su cui è pensabile puntasse la *Tragedia non finita*, in una maggiore contiguità con la *Canace*: tesi, questa, confermata da un'attenta indagine compiuta sul testo della tragedia finita, perché dal sogno di Alvida nel *Galealto* non si ricava di per sé la direzione chiara di una scelta fra i tre modelli evocati, di Seneca (*Fedra*), Sofocle (*Edipo*) e Speroni (*Canace*). Per lo studioso, ciò che rimane nella tragedia del 1586 del tema dei «sozzi amori» avrà parte solo nell'agnizione, per la scelta classicissima di un dispositivo d'imitazione dell'*Edipo* sofocleo, e in rapporto «al non saputo dei personaggi»; mentre l'incesto viene spinto a *latere* del vero dramma di Alvida che, nella fase redazionale conclusiva, si colora di un'interpretazione politica, quella stessa che la coscienza

offuscata dell'eroina abbraccia come unica spiegazione del suo amore rifiutato e tradito in nome di una prevaricante logica del potere e della «ragion di stato». L'acquisto ultimo di una tinteggiatura politica che il Tasso riserva al gran finale di Alvida, proiettando sulla sua figura la memoria dell'abbandonata Medea di Euripide, è segno, per lo Scarpati, di una linea di fuga del testo che lascerebbe cadere, alla fine, non solo il tema incestuoso, ma anche quello, generalmente assunto come centrale, del contrasto fra amore e amicizia; linea che verrebbe, invece, sospingendosi sul terreno spinoso del nascente dibattito politico del machiavellismo.

La proposta dello Scarpati, di globale ripensamento sul valore e il significato del *Torrismondo* nel processo di rifondazione di un linguaggio tragico italiano, solleva questioni critiche non più trascurabili sulla vitalità creativa e gli orizzonti dischiusi dall'ultimo Tasso. Così come si prospetta di stimolo a una ricostruzione più capillare, scevra da ancora troppo abusate e onnicomprensive etichette controriformistiche, della complessa sperimentazione tragica del tardo Cinquecento, che, a vari livelli, interagisce con la ricerca tassiana: dalle scelte drammatiche del Manfredi e del Torelli (su cui, per altro, ci sembra di validissimo aiuto il recente volume di VINCENZO GUERCIO, *Il Polidoro*, Firenze, La Nuova Italia, 1990), sino al complesso capitolo delle discussioni tragiche sviluppatesi in seno all'Accademia Olimpica.

ELISABETTA SELMI

TORQUATO TASSO, *Il Conte ovvero de l'impresa*, a cura di BRUNO BASILE, Roma, Salerno Editrice, 1993, pp. 240 («Omikron», 45).

Dopo la scelta di dialoghi tassiani procurata per i «GUM», Bruno Basile cura ora per la bella collana della Salerno Editrice un'edizione ampiamente commentata del *Conte*, di cui spiace dar qui notizia in ritardo: viene così finalmente alla luce un altro tassello (e dei più significativi, stanti i problemi filologici e interpretativi del testo) di quel commento ai *Dialoghi* avviato dallo studioso sin dai primi anni Settanta, e che, vuoi per le difficoltà intrinseche dell'impresa, vuoi (il che è oggettivamente grave, sintomo com'è di una situazione editoriale assai difficile, e non certo da oggi, per i nostri studi) per l'impossibilità pratica di rieditare tutto il *corpus* tassiano con adeguato commento, era rimasto sino a questi ultimi anni in sostanza inedito, nonostante la fitta serie di interventi in rivista (e anche su «Studi Tassiani») dedicati dal Basile a singoli luoghi dell'ampio volume